

Spettacoli

L'INTERVISTA. Corrado Stajano commenta il film «Un eroe borghese»



Un'immagine del film «Un eroe borghese», di Michele Placido. Sotto, Corrado Stajano

Pepi Nacci

«Le prime mani pulite»

«Un uomo che dice di no per servire lo Stato e che per questa causa si batte fino allo spasimo... Non c'è dubbio che questa storia è una delle radici di Mani pulite...». Corrado Stajano nell'89 scrisse *Un eroe borghese*, su Giorgio Ambrosoli. E ora commenta il film che Michele Placido ha tratto dal libro e che sta per uscire nelle sale. «Mi è piaciuto, salta fuori la storia di un paese diviso in due... Un periodo decisivo per ricostruire le trame della malaffare...».



Bentivoglio giovane avvocato

Un uomo che lavora alla sua scrivania, che va avanti a testa bassa per la sua strada, le prime telefonate di minaccia, l'allarme... È girato in una Milano cupa «Un eroe borghese», terzo film di Michele Placido («Pummarò», «Le amiche del cuore»), che ricostruisce, a partire dal libro di Corrado Stajano, la vicenda di Giorgio Ambrosoli, ucciso il 12 luglio del 1979 da un killer speditogli da Sindona, protagonista del più grande crack finanziario del dopoguerra su cui l'avvocato aveva indagato. Nel film, che sta per uscire nelle sale, il giovane Ambrosoli «l'uomo d'ordine», sarà interpretato da Fabrizio Bentivoglio, mentre Michele Placido ritaglia per sé il ruolo del maresciallo Novembre. Qualche intoppo all'indomani della lavorazione (il Luce fu accusato di non facilitare la distribuzione), il film non è andato al Filmfest di Berlino, dov'era stato invitato. Parteciperà invece, forse, al prossimo festival di Cannes.

anche il direttore della fotografia, Luca Bigazzi, e bravi gli attori. E bravo, infine, il produttore Pietro Valsecchi, che ha creduto in questa storia. Intendiamoci, io non ho partecipato alla sceneggiatura e non voglio dare pagelle. Non ne avrei neppure i titoli. Ma mi sono sembrati tutti bravi. Vedo che il film ti è piaciuto. Del resto, anche a me è piaciuto moltissimo... Mi è piaciuto soprattutto che non sia stato fatto un film giallo o nero. Questo è un film vero, in cui salta fuori la storia di un paese diviso in due. E viene fuori anche la storia parallela di una famiglia molto unita, di una moglie coraggiosa, raccontata con grazia. Che cosa hai provato vedendo il film? Hai parlato di un film vero.

Sono sconvolgenti le vicende che racconta. Hai anche parlato di un'Italia divisa in due. Ti chiederò di riprendere questo aspetto. Il film fa capire con accenti, appunto, osservazioni anche minime, come lo scontro, di allora e di oggi, sia in Italia non uno scontro tra classi contrapposte, ma sia soprattutto uno scontro all'interno delle due anime della borghesia: da un lato la borghesia che crede nei valori civili e nella legalità, dall'altro una borghesia priva di principi e di scrupoli, di ogni idea di stato. Una borghesia che identifica lo stato col governo, considera soltanto come un comitato per i propri affari, svincolata da ogni regola. Da un lato, insomma, coloro che antepongono l'interesse generale a quello particolare, dall'altro quelli che si considerano svincolati da ogni controllo democratico e ritengono persino naturale avere come interlocutori i poteri criminali. Ambrosoli è un personaggio simbolico di questo scontro, essenziale anche oggi per la salvezza o per la caduta della libertà nel nostro paese.

Eppure Ambrosoli non era nato, come Antigone, per dire no. Non era un contestatore per vocazione. Lui, da giovane, era stato addirittura un monarchico. Era un uomo d'ordine, credeva nello stato e nelle istituzioni. Era lontano, per dire, da una visione di sinistra. E tuttavia, come ha notato suo figlio Umberto, il piccolo Betò, che, non visto, ascolta la registrazione della telefonata in cui suo papà viene minacciato di morte, è proprio da un'area che si può definire progressista che le sue idee sono state difese e apprezzate. Perché questo? Perché, appunto, Ambrosoli diceva, rifiuta i patteggiamenti e le

compromissioni che gli vengono offerti. Li respinge in nome di tutta la collettività che ne avrebbe pagato il prezzo. Sapeva benissimo che la sua vita era in pericolo, quasi una merce di scambio. Chissà quanti, al suo posto, si sarebbero tirati indietro. Non è così? Ma certo. Ad Ambrosoli, fra l'altro, sarebbe bastato poco per salvarsi: tanti piccoli sì, che avrebbero determinato il salvataggio delle banche di Sindona, care ad un potere politico degenerato. Piccoli sì, di cui non si sarebbe accorto nessuno, anche perché avrebbero potuto essere mascherati come atti dovuti.

Ambrosoli è stato assassinato nel '79 e tu hai ricordato che quello è stato un anno terribile, che dovrebbe essere ricordato e analizzato...

È l'anno che comincia con gli omicidi di Guido Rossa e di Emilio Alessandrini, il Pm di piazza Fontana. È l'anno dell'inchiesta romana sulla Banca d'Italia al cui vertice si cercò di piazzare un piduista come Gaetano Stamatini. È l'anno dell'assassinio di Mino Pecorelli, del finto sequestro di Sindona, che scorsezza indisturbato per Palermo e per la Sicilia assieme a potenti boss mafiosi. È l'anno delle uccisioni di Boris Giuliano e di Cesare Terranova, dello scandalo dell'Eni-Petromina. Dovremmo ripercorrerlo, con senetà e in profondità, perché è un anno decisivo per ricostruire le trame della malaffare. Secondo te, le scandalose degenerazioni di quegli anni sono state sanate? Io non ci credo. A me, anzi, il berlusconismo appare come un grande processo di obnubilamento, che cerca di coprire tutto quanto è fin qui accaduto. Ecco, perché è tanto importante non perdere la memoria del passato. Finché non conosceremo la verità su quegli anni, sulle stragi, sulle trame del potere, sulla P2, sui padri della mafia, non potremo costruire alcun futuro.

Molti di questi temi vengono affrontati nel film. Nelle telefonate di minaccia ad Ambrosoli, di cui, nel film, si ascoltano le registrazioni originali, con la vera voce di Ambrosoli, si fa riferimento anche a Giulio Andreotti, la cui attuale posizione giudiziaria era allora impensabile.

Certo. E per questo che mi sento di dire che in questo momento delicato, di scelte che sono vitali per la democrazia, in cui le parole libertà e giustizia sono tornate ad essere così importanti, dobbiamo fare tutto il possibile perché gli Ambrosoli siano con noi per la costruzione di un paese pulito, normale.

BOLOGNA/1. Riapre l'Arena del Sole

Bosnia, a teatro come al «Rifugio»

Riapre un luogo storico del teatro italiano: l'Arena del Sole di Bologna. E riapre con una manifestazione a cui sono presenti gli ultimi tre sindaci della città (Vitali, Imbeni e Zangheri) e il professor Prodi; con una bella esibizione di Dario Fo (che racconta il «Tumulto di Bologna» e naturalmente non risparmia beffe a Berlusconi); e con l'emozionante spettacolo *Rifugio*, giunto direttamente da Sarajevo, alla presenza del grande poeta Abdullah Sidran.

DALLA NOSTRA INVIATA

STEFANIA CHINZARI

BOLOGNA. Sono arrivati su un aereo militare dell'Onu, per interessamento delle Nazioni Unite, dell'Unesco e di Notte della Cometa, infaticabile associazione triestina, dopo mesi di contrattazioni infinite testimoniate da un mucchio di fax alto così. E nella sala Interaktion della ritrovata Arena del Sole a Bologna hanno portato il loro *Rifugio*, lo spettacolo-simbolo della guerra, o meglio, dell'assedio di Bosnia e Sarajevo.

Rifugio va in scena a Sarajevo dal 6 settembre 1992 ovunque e comunque sia possibile rappresentarlo. Una testimonianza testarda, irriducibile. Oltre due anni di *Rifugio* a dispetto di tutto: cecchini, bombardamenti, granate, la morte di due attori e il ferimento gravissimo di altri due interpreti, il pericolo di vita di chiunque lasci la propria casa per raggiungere il luogo dello spettacolo. Eppure oltre 20 mila persone hanno visto *Rifugio*, storia di uno spettacolo «che s'ha da fare per non piegare lo spirito, per credere ancora alla salvezza».

Giusto, dunque, che l'allestimento di Safet Plakalo e Dubravko Ribanovic fosse presente anche a Bologna, alla triennale inaugurata da una sala storica, per non dimenticare che vi sono luoghi, anche vicini a noi, dove ancor oggi i teatri vengono bombardati e distrutti. E doppiamente peccato, allora, che alla rappresentazione del Teatro di guerra di Sarajevo la platea fosse semideserta, a conferma del fatto che la Bosnia, nemmeno a teatro

(tanto meno a teatro) fa notizia.

Ma in serata, dopo il cabaret tragicomico di *Rifugio*, sospeso tra Brecht e Pirandello, c'era Abdullah Sidran a impedirci di dimenticare. Cinquantun anni, una laccia che più stava non si può, un passato da sceneggiatore di successo (sui capolavori di Emir Kusturica *Ti ricordi Dolly Bell e Papa è in viaggio di affari*, ma il rapporto col regista «rinnegato» è naufragato nelle dure prese di posizione obbligate dalla guerra), oggi Sidran è tornato a fare il poeta. Meglio, il profeta, com'è nella millenaria tradizione di Sarajevo e dei suoi «cronisti».

La bara di Sarajevo si intitola il libro di poesie pubblicato a fine mese dalle Edizioni «» di Trieste, che Sidran ha presentato a Bologna in anteprima, accanto al curatore Piero Del Giudice, al traduttore Silvio Ferrari, al regista Gabriele Marchesini e al compatriota scrittore Predrag Matvejevic in una serata scandita dal flash-ricordo dei bosniaci presenti e dalla bellezza cristallina e furiosa dei versi del poeta. «Bisogna essere fanatici della verità» ha detto Sidran «per venire a cercare versi sinceri in una città come Sarajevo: questo libro è pertanto il risultato dell'amore per il vero e la vita». E commovente è stato l'abbraccio con Matvejevic - uno slavo islamizzato e un cristiano ortodosso che devono ricomere all'esilio per potersi stringere la mano - a ricordarci che gli artisti, gli intellettuali, gli uomini e le donne della Sarajevo assediata e distrutta non si arrendono.

MIO PAOLUCCI

MILANO. Corrado Stajano ha scritto *Un eroe borghese* nel 1989, dieci anni dopo l'uccisione dell'avv. Giorgio Ambrosoli. Da questo libro, sedici anni dopo il delitto, è stato tratto un film, che apparirà sugli schermi nei prossimi giorni. Regista e anche uno dei principali interpreti del film è Michele Placido, popolare protagonista degli sceneggiati televisivi sulla *Prova*. Ho visto il film con Stajano, nella sua abitazione milanese, e ne ho, poi, parlato con lui per l'Unità.

Partiamo dal libro. Perché hai aspettato dieci anni a scriverlo? Di scrivere questa storia mi venne in mente subito dopo la sua morte. Cominciai, infatti, ad accumulare tutta la documentazione che lo riguardava, pensando che prima o poi ne avrei fatto materia per un libro. Ma il '79 è stato un anno terribile, pieno di avvenimenti drammatici. Il terrorismo era nel suo pieno. C'erano altre impellenze, non rinviabili. Ma questo avvocato moderato, così diverso da me, e che però aveva saputo dire no a tutte le compromissioni in nome della collettività e dello stato, continuava a girarmi nella te-

sta. Avevi conosciuto Ambrosoli? No, non l'ho conosciuto. Ma la sua morte mi aveva colpito profondamente. Volevo verificare nei fatti la verità di quella storia, che cresceva sempre di più negli anni del craxismo e di Andreotti, assumendo un valore simbolico. Un uomo che dice di no per servire lo stato e che per questa causa si batte fino allo spasimo, perfettamente consapevole di poter essere ammazzato. Tangentopoli non era ancora esplosa. Ma non c'è dubbio che questa storia è una delle radici di «Mani pulite».

Parliamo del film. È la prima volta che lo vedo, con te, e mi ha molto colpito. Prima avevo visto solo dei frammenti. Mi sembra un film molto limpido, pieno di forza e di commovente. Michele Placido non è Rosi. Non è un film inchiesta. È un nodo nuovo di valutare la realtà, affrontato con grande delicatezza di tocco. Non ci sono sbavature. Il rapporto tra pubblico e privato è reso con semplicità. Placido, che interpreta nel film il maresciallo Novembre, ha mostrato molta umiltà. Bravo

BOLOGNA/2

E Dario Fo scherza su Berlusconi



Dario Fo Cesari/Master Photo

MARIA GRAZIA GREGORI

BOLOGNA. C'è qualcosa di nuovo a teatro. Dopo un'attesa durata molti anni si è finalmente inaugurata l'Arena del Sole, il primo teatro pubblico di Bologna. Per festeggiare le due sale (una di mille posti, l'altra di trecento) progettate da Luciano Damiani, erano presenti i tre ultimi sindaci della città Vitali, Imbeni e Zangheri, il patron della Ferrari Luca di Montezemolo, il signore dell'ulivo Romano Prodi e il direttore del Théâtre de l'Europe nonché della Biennale Teatro Luis Pasqual, che s'è esibito in un flamenco beneau rurante di Garcia Lorca.

Affidata nella gestione e nell'ideazione a Nuova Scena Interaction, il gruppo che è diventato un punto di riferimento per la vita teatrale di Bologna, l'Arena del Sole, alle soglie del Duemila, vuole riprendersi il posto che le compete nel panorama dei teatri che contano in Italia in un'ottica «europea».

Sulla scena, nella giornata inaugurale, fra attrici e attori, fra i premi della critica, presente buona parte del teatro italiano (chi non c'era, come Sirehier, ha mandato una lettera; o, come Paola Bonboni, addirittura un video), gruppi musicali di grido e il bolognese di adozione Francesco Guccini, con Giorgio Cremaschi a fare da buffaloni. A segnalare una continuità con un momento preciso della storia di Nuova Scena, ecco Dario Fo, che del gruppo (con Vittorio Franceschi e Franca Rame) è stato il fondatore. Una ininterrotta linea di impegno, dunque, ma anche la sottolineatura di un modo di fare teatro centrato sul lavoro e sul ruolo dell'attore. Da solo in palcoscenico, Dario Fo non rinuncia a fare battu-

te sugli «unti anzi bisunti del Signore» (leggi Berlusconi). Lancia anche una provocazione («Chi vota Berlusconi è un deficiente», grida divertito dal palco dell'Arena) e naturalmente qualcuno ci casca: Pietro Bertuzzi, un avvocato in odore di Froza Italia, lo ha denunciato, chiedendo 50 milioni di danni.

Dario Fo non commenta. O forse affida al commento il proprio talento, quando riesce a incatenare gli spettatori con l'interpretazione di un pezzo forte del suo repertorio di fabulatore geniale, quel *Tumulto di Bologna* rubato alle cronache popolari e riproposto con la semplicità di una gestualità che si fa narrazione, di una parola che si trasforma, in suono e allucinata evocazione. Il tutto per raccontare la rivolta dei bolognesi nel 1334 contro il capitano di ventura Dermeagnac. Un fatto che avrebbe potuto benissimo titolarsi «lo smerdazzo di Bologna», visto che è stato proprio con gran palate e bombe di merda che la città è riuscita a liberarsi degli invasori. Un racconto alla Rabelais, concreto e fantasioso, trasformato in evento dalla presenza carismatica di Fo. Trenta minuti punteggiati di applausi e risate. Ed è subito teatro.



Hotel Monnalisa

La giusta atmosfera per un soggiorno piacevole e signorile

Situato nel centro storico di Firenze, in un elegante palazzo rinascimentale, arredato con mobili antichi ed arricchito da opere dello scultore Giovanni Dupré, da cui discendono gli attuali proprietari. L'Hotel dispone di american bar, parcheggio privato, e giardino.

HOTEL MONNALISA
Borgo Pinti, 27 - 50121 Firenze
Tel. 055/2479751 - Fax 055/2479755